

3.1 AMMONIZIONE III: L'OBEDIENZA PERFETTA

¹ Dice il Signore nel Vangelo: «*Chi non avrà rinunciato a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo*», ² e «*Chi vorrà salvare la sua anima, la perderà*».

³ Abbandona tutto quello che possiede e perde [la sua anima] il suo corpo colui che offre tutto se stesso all'obbedienza nelle mani del suo prelato. ⁴ E qualunque cosa fa o dice che egli sa non essere contro la volontà di lui, purché sia bene quello che fa, è vera obbedienza.

⁵ E se qualche volta il suddito vede cose migliori e più utili alla sua anima di quelle che gli ordina il prelato, di sua spontanea volontà sacrifichi a Dio le sue e cerchi invece di adempiere con l'opera quelle del prelato. ⁶ Infatti questa è obbedienza caritativa, perché soddisfa a Dio e al prossimo.

⁷ Se poi il prelato dovesse comandare al suddito qualcosa contro la sua anima, pur non obbedendogli, tuttavia non lo abbandoni. ⁸ E se per questo dovrà sostenere persecuzione da parte di alcuni, li ami di più per amore di Dio. ⁹ Infatti, chi sostiene la persecuzione piuttosto che volersi separare dai suoi fratelli, rimane veramente nella perfetta obbedienza, poiché offre *la sua anima* per i suoi fratelli.

¹⁰ Vi sono infatti molti religiosi che, con il pretesto di vedere cose migliori di quelle che ordinano i loro prelati, *guardano indietro e ritornano al vomito* della propria volontà. ¹¹ Questi sono degli omicidi e a causa dei loro cattivi esempi mandano in perdizione molte anime.

I due brani evangelici che introducono il testo riportano l'invito del Signore a rinunciare a quanto si possiede e a perdere la propria vita per essere suoi discepoli¹. La rinuncia a tutto per Cristo, nella comprensione del Santo, equivale niente meno che a perdere la propria vita – o, nel linguaggio biblico, la propria anima – per salvarla. Riemerge il tema dell'espropriazione applicato all'obbedienza, intesa come forma eminente di non-appropriazione, infatti se la disobbedienza è appropriazione della volontà o di altro bene divino (*Am II*), l'obbedienza è rinuncia a possedere, disponibilità a perdere e sacrificare non solo le cose, ma la volontà e l'intera persona (*Am III*).

¹ Lc 14,33; Lc 9,24.

Lo sviluppo del discorso sull'obbedienza prevede una specie di casistica a tre livelli, indirizzata al suddito. Al primo livello, è *vera obbedienza* qualunque cosa egli fa o dice che sa non essere contro la volontà del suo prelado² o che è bene. Ad un secondo gradino, se egli vede cose migliori di quelle che gli vengono chieste dal superiore, deve sacrificare la propria volontà, e questa è la *caritativa obbedienza*³. Ad un terzo livello, se gli viene chiesto qualcosa *contro la propria anima* non dovrà obbedire, senza tuttavia abbandonare i fratelli e disponendosi anche a patire persecuzione da loro, e questa è *perfetta obbedienza*.

Tutto gira attorno all'abbandonare la propria volontà per consegnarsi totalmente ai superiori e a Dio nell'obbedienza. Si tratta qui di un'interpretazione altamente spirituale dell'invito del Vangelo. Tra tutto ciò che l'uomo possiede e a cui il Signore comanda di rinunciare, Francesco include in particolare la volontà libera. Anzi, la vede come ciò che l'uomo, specie il religioso, fa più fatica ad abbandonare. Allora la frase di Gesù potrebbe risuonare così, nella sua accentuazione francescana: "Chi non avrà rinunciato *alla volontà* che possiede, non può essere mio discepolo". L'*obbedienza vera* consiste certamente non nel subire l'imposizione altrui, ma nel *fare* l'intenzione del superiore: *qualunque cosa fa o dice che egli sa non essere contro la volontà di lui, purché sia bene quello che fa*. L'*obbedienza caritativa*, invece, sta nell'abbandonare le cose *migliori e più utili* secondo la propria visione per compiere l'ordine dei superiori. Infine, il concetto di *obbedienza perfetta* può consistere, paradossalmente, nella *non-obbedienza* (quando si tratta di un comando che va contro la sua coscienza), sempre nell'amore però, anche in mezzo a incomprensioni e persecuzioni.

Il primo caso è quello che sembrerebbe costituire la situazione di fondo vissuta nella quotidianità, dove il frate è chiamato a gestire con diligenza e impegno ciò che gli è stato affidato come ministero o servizio per il bene degli altri; ogni decisione, presa nella volontà di assolvere al suo ufficio, e che sa non essere contro il suo ministro e la fraternità, è sempre un atto di consegna di sé obbediente, perché deve ascoltare con attenzione la situazione concreta per servirla e amarla. E questa fatica di ascoltare i bisogni che gli vengono presentati dalla realtà e di trovare soluzioni buone è chiamata da Francesco *vera obbedienza*, nella quale il frate pone la sua persona nelle mani delle necessità concrete degli altri e si fa strumento per

² È interessante notare la densa presenza di questo termine nell'*Ammonizione III* con il significato specifico di superiore.

³ Su questa *obbedienza caritativa*, che porta il discepolo a perdere se stesso e la propria vita per il Signore e per i fratelli, Francesco chiede di edificare la fraternità.

il servizio che deve svolgere. Tale esperienza quotidiana, in cui ognuno svolge quell'incarico che gli è stato assegnato mediante una matura autonomia decisionale, costituisce, nella formulazione del testo, la situazione normale nei rapporti tra frati.

Le due situazioni successive descritte da Francesco, dove aggiunge due altri aggettivi qualificativi sulla natura dell'obbedienza, vanno ritenute eccezioni. Egli infatti presuppone l'ipotesi di un disaccordo di vedute tra il frate e il suo prelado, e in tal caso prevede due ipotesi di soluzione. La prima ipotesi affrontata dal Santo si rapporta al caso in cui, *se qualche volta*, tra il prelado e il frate si creino delle divergenze di vedute, quest'ultimo deve rinunciare *volentieri* alle cose che vede *migliori e più utili alla sua anima di quelle che gli ordina il prelado*; e tale rinuncia al meglio per la sua anima, per aderire a quanto chiede invece il prelado, è definita *obbedienza caritativa*. Nella tensione comune verso la comprensione e la realizzazione della volontà di Dio può accadere infatti che tra i due vi siano divergenze di vedute su ciò che è meglio. A partire dai ruoli di servizio assegnati all'interno della fraternità, Francesco chiede al suddito di consegnare spontaneamente, cioè mediante un atto supremo di libertà, la sua volontà. Tale atto di obbedienza nasce però da una fiducia reciproca, in cui comune è il desiderio di fare la volontà di Dio, e dove entrambi i soggetti sono veramente liberi dalla concorrenza e dalla tentazione del potere. Debbono essere due fratelli che si fidano, si affidano e si consegnano reciprocamente in un atto di mutua obbedienza. L'*obbedienza caritativa* non è dunque un atto di sudditanza alla prepotenza dell'altro, ma un atto di fiducia nella certezza che ognuno, in quelle difficoltà relazionali, sta cercando il meglio per fare la volontà del Padre.

All'interno di questa possibilità di disaccordo, possiamo incontrare il caso in cui il suddito sente l'impossibilità di aderire con la sua anima alla richiesta del prelado. Due sono le soluzioni offerte dal Santo davanti ad una situazione di grave conflitto tra il comando del superiore e l'anima del singolo. La prima costituisce un'assoluta novità nel contesto della spiritualità religiosa del tempo: egli non deve obbedire perché il comando del prelado va contro la sua anima. Contrariamente alla visione monastica benedettina, per Francesco l'obbedienza del frate resta sempre e comunque responsabile di sé fino a potere e dovere dire di no al suo prelado! A questa prima parte della soluzione, il Santo ne affianca subito una seconda altrettanto evangelica e paradossale: *pur non obbedendogli, tuttavia non lo abbandoni*. Non a caso egli qualifica questo terzo tipo come *obbedienza perfetta*, perché il

frate è chiamato a una obbedienza più impegnativa delle precedenti. Il frate deve vivere una faticosa attenzione di ascolto a due realtà tanto assolute quanto difficili da conciliare: alla sua anima a cui deve obbedire e ai suoi fratelli che non deve lasciare.

Questo rapporto parallelo tra l'anima del suddito e del prelato, riprende e conferma quanto la *Regola* aveva stabilito: "I frati, che sono ministri e servi degli altri frati, visitino e ammoniscano i loro fratelli e li correggano con umiltà e carità, non comandando ad essi niente che sia contro la loro anima e la nostra Regola. I frati poi, che sono sudditi, si ricordino che per Dio hanno rinnegato la propria volontà. Perciò comando loro fermamente di obbedire ai loro ministri in tutte quelle cose che hanno promesso al Signore di osservare e non sono contrarie all'anima e alla nostra Regola"⁴. L'atto di comandare, da parte dei frati ministri, e quello di obbedire, da parte dei frati sudditi, sono guidati dagli stessi parametri di comportamento: l'*anima* e la *Regola*, cioè l'ascolto sia della singolarità del frate che della situazione oggettiva. Sia il ministro che il singolo frate sono chiamati a restare obbedienti ai due momenti. E tale ascolto è complesso e variegato, come appunto mostrano le tre possibilità di obbedienza proposte nell'*Ammonizione*. In questo testo, dunque, Francesco non fa che confermare una antropologia in cui al centro è posto il fratello chiamato alla responsabilità sia nel comandare che nell'obbedire. E da questi rapporti non potrà mai nascere un esercito schierato ma solo una famiglia riunita, le cui relazioni saranno inevitabilmente incerte e faticose, ma pienamente umane e rispettose della diversità dell'altro.

Si può intuire la visione che Francesco probabilmente ha in mente, quando parla di questi gradi di obbedienza, vissuti talvolta anche nella sofferenza: gli si fa presente l'immagine di Cristo nel giardino del Getsemani, che soffre terribilmente nel fare la volontà del Padre invece che la sua: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice. Però, non come voglio io ma come vuoi tu"⁵; "[Cristo] imparò l'obbedienza dalle cose che patì"⁶. Il Figlio di Dio, che ha offerto liberamente la sua vita come segno supremo di amore verso i fratelli e di obbedienza al Padre, è il modello inarrivabile di quella caritativa obbedienza che il Santo propone ai suoi frati. Si evince l'impostazione altamente cristologica di Francesco

⁴ Rb X, 1-3: FF 100-101.

⁵ Mt 26,39; cfr. anche Mc 14,36; Lc 22,42.

⁶ Eb 5,8.

nella visione sull'obbedienza religiosa, cosa che lo distingue in qualche modo dai testi patristici e medievali sul tema.

La traduzione più recente del versetto 3 parla della perdita *della propria anima e del proprio corpo*. Ma il testo latino non parla dell'anima, solamente del corpo nel senso medievale del termine: esso designa il corpo fisico in opposizione all'anima, ma soprattutto la volontà umana ribelle che tiene testa a Dio. Si tratta del corpo inteso in senso globale, sede del mio io pieno di pretese e orgoglioso; corrisponde al vocabolo greco *sarx* in san Paolo. Il corpo, come l'intende Francesco, indica ciò che attira l'essere verso il basso e l'oppono allo Spirito del Signore. Lo stesso significato si ritrova anche nelle *Ammonizioni VII, X e XIV*.

Malgrado quella che sembra essere una visione pessimista e diffidente del corpo, l'*Ammonizione* apre però uno spazio intimo di libertà: il frate deve considerare ciò che il superiore domanda, misurarne la portata e addirittura non conformarsi alla sua richiesta, pur rimanendo unito a lui. Le formule della casistica utilizzate lo confermano: *se qualche volta il suddito vede cose migliori e più utili alla sua anima o se poi il prelado dovesse comandare al suddito qualcosa contro la sua anima*. Si tratta di un *se* che suppone una coscienza formata e consapevole; tutti i *se* nelle espressioni radicali dei vangeli offrono ai discepoli uno spazio di libertà per discernere, cercare di comprendere prima di decidere la sequela del Cristo. Nessuno è forzato alla sequela. L'obbedienza francescana va nel medesimo senso evangelico: resta fraterna e rispettosa della libertà di ogni frate. In questo essa è *perfetta*. Nella *Pregghiera davanti al crocifisso* la carità richiesta da Francesco è detta *perfetta*, segno che l'obbedienza perfetta è quella che si accompagna alla carità.

In questa scansione di tre livelli dell'obbedienza, da *vera* a *caritativa* a *perfetta*, il criterio dominante resta comunque quello della carità: l'obbedienza, che è definita *caritativa* quando soddisfa a Dio e al prossimo, è chiamata *perfetta* quando patisce persecuzione pur di non separarsi dai fratelli e *offre la sua anima per i suoi fratelli*. Quest'ultima frase usa l'espressione che il vangelo di Giovanni propone come norma suprema dell'amore: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici"⁷. È un comando che vale anche quando gli amici diventano persecutori, come Giuda che ha tradito il suo maestro, o gli apostoli che lo hanno abbandonato o rinnegato, o il popolo che ha fatto un vergognoso

⁷ Gv 15,13.

voltafaccia. Ma l'amore evangelico è una terra nuova che ha sconvolto tutti i confini, e dalla quale nessuno deve essere escluso; non i nemici dichiarati, che spesso non sanno quello che fanno, ma nemmeno il fratello poco illuminato che, credendo di dare gloria a Dio, ti comanda cose contro la tua coscienza e ti perseguita per la tua fedeltà al Vangelo. Chi vuol salvare questi amici-nemici, ammonisce Francesco, guardi a Cristo: dia la sua vita per loro. Se poi sono tanto lontani da Dio e non lo sanno, illudendosi di camminare nella verità, bisogna amarli di più per amore di Dio. Cristo ha salvato tutti consegnando per amore la sua vita nelle mani dei fratelli.

Nella vita del cristiano tutto cede alla carità, e perciò i veri discepoli del Signore Gesù, che per amore del Padre si è fatto obbediente fino alla morte e per amore degli uomini è vissuto in mezzo a loro come colui che serve, sono chiamati ad essere fraternità nel servizio quotidiano della carità e dell'obbedienza vicendevole: "E nessun frate faccia del male o dica del male a un altro; ma piuttosto, *per la carità che viene dallo Spirito*, di buon volere si servano e si obbediscano *vicendevolmente*. E questa è la vera e santa obbedienza del Signore nostro Gesù Cristo"⁸. Come nella vita e nella parola di Gesù, anche per Francesco i termini carità, servizio, obbedienza vicendevole diventano sinonimi, illuminandosi reciprocamente e incanalando ogni aspetto e momento della vita comunitaria dentro l'ambito della carità, che è il vincolo della perfezione.

I versetti 10 e seguenti denunciano una situazione concreta da correggere: *molti religiosi... ritornano al vomito della propria volontà*. Essi si pongono come giudici e si separano dagli altri. Il monachesimo tradizionale condannava i monaci girovaghi che mancavano di stabilità: anche a qualche frate succedeva lo stesso, in modo che si ripiegavano sulla loro interpretazione della volontà del superiore giustificando la propria itineranza.

⁸ Rnb V, 13-15: FF 20.

3.2 CONCLUSIONE E ATTUALIZZAZIONE

Dopo averci aiutato a rileggere in che cosa consiste il peccato originale, attraverso la sua particolare lettura alla luce della disobbedienza e della conseguente appropriazione della sua volontà, Francesco ci ha presi per mano per condurci alla *vera obbedienza*, quindi all'*obbedienza caritativa*, dunque alla *perfetta obbedienza*. La via della redenzione per ogni uomo, ovvero la possibilità di liberarsi con decisione dal tarlo della disobbedienza consiste in un percorso di obbedienza, caratterizzato da diversi passaggi in un progressivo cammino di adesione a Cristo e al suo Vangelo. Questo cammino porterà a mantenere i nostri piedi sulle orme del Signore nostro Gesù Cristo e a rivivere tutte le tappe della sua vita, permettendo di realizzarci in pienezza, attraverso la via stretta di cui parla il Vangelo.

Il Santo ci parla di una rinuncia ben più radicale a quella legata ai beni posseduti, agli affetti familiari, ai luoghi del nostro vissuto; ci parla di abbandonare la propria volontà per vivere nella libertà dei figli di Dio, così come ha mostrato il Figlio Unigenito durante la sua vita terrena. C'è un rischio concreto di perdere la propria anima se si persevera nella tentazione di salvarla confidando nelle sole proprie forze e chiudendosi alla relazione con Colui che ci ha mostrato la via per ritrovarci, ovvero quella di perdere noi stessi per riconoscerci trasfigurati alla sequela di Lui.

L'obbedienza rimane la via per diventare integralmente noi stessi e realizzare pienamente la nostra vocazione, qualunque essa sia, rimanendo fedeli a quella chiamata che il Padre delle misericordie ci ha donato. Rinunciare alla nostra piccola volontà permette l'apertura alla grande volontà del Padre che desidera conformarci al suo Figlio Unigenito mediante il soffio vitale dello Spirito Santo. Mi piace pensare come il nostro amato Gesù di Nazaret è cresciuto in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini⁹ e imparò l'obbedienza da ciò che patì¹⁰; Egli fece il cammino di ogni uomo e liberamente sacrificò la sua volontà al Padre perché si compisse il suo disegno di salvezza per tutta l'umanità.

Il cammino che ci propone Francesco è molto impegnativo. Si tratta di un itinerario di liberazione dal nostro io egoista e ribelle, per fare scelte libere e liberanti. Il Santo ci "costringe" a vivere con responsabilità la nostra vocazione e a scegliere di fare della nostra

⁹ Lc 2,52.

¹⁰ Eb 5,8.

vita un dono per Dio e il prossimo. Si tratta di “volare basso” per rimanere discepoli dell’unico Maestro e imparare a librarci sulle ali dello Spirito Santo, facendo esperienza della paternità di Dio che sempre desidera attirarci a sé per farci sperimentare la vera gioia di essere figli nel Figlio¹¹.

¹¹ Per la stesura di questa dispensa ho fatto riferimento ai seguenti testi: PIETRO MARANESI *Fate Attenzione, fratelli! Le Ammonizioni di San Francesco: parole per conoscere se stessi* PORZIUNCOLA, Assisi 2014, pp. 36-42; PIERRE BRUNETTE *Le Ammonizioni di san Francesco. Parole che aiutano a vivere* EBF, Milano 2023, pp. 37-43; DINH ANH NHUE NGUYEN *La vera sapienza. Commenti-studi sulle Ammonizioni di san Francesco alla luce della tradizione sapienziale biblica*, EDIZIONI MESSAGGERO, Padova, 2012, pp. 53-58; CARLO PAOLAZZI *Lettura degli “Scritti” di Francesco d’Assisi* EBF, Milano 2004, pp. 337-338; CESARE VAIANI *Storia e teologia dell’esperienza spirituale di Francesco d’Assisi* EBF, Milano 2013, p. 224-226.